

N. 47

ANNO XXIII

AUTUNNO 2015



7^e NOTIZIARIO

SEMENTALE DELLA SEZIONE DI PORDENONE DEL CLUB ALPINO ITALIANO - Fondata nel 1925
Spedizione in abb. postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, NE/PN





SOMMARIO

- | | | | |
|----|---|----|---|
| 5 | EDITORIALE
<i>Un saluto dal nuovo presidente</i>
Giorgio Fornasier | 26 | FLORA
<i>Vincetoxicum hirundinaria</i>
<i>medicus s.l.</i>
Giuseppe Donadel |
| 6 | METAFORE
<i>Con i piedi sul sentiero</i>
<i>e la montagna nel cuore</i>
Mario Alimede | 27 | EVENTI
<i>63° Trento Film Festival</i>
Roberto Bianchini |
| 8 | ALPINISMO
<i>Gli eroi del Monte Api</i>
Roberto Bianchini | 29 | LETTERA AI SOCI
<i>Elezioni del Comitato Direttivo</i>
Gianpaolo Fornasier |
| 13 | PERSONAGGI
<i>'Na thàpigia fonda e sicura</i>
Alleris Pizzut | 30 | PUBBLICAZIONI
<i>La Sezione e i suoi presidenti</i> |
| 14 | ESCURSIONISMO
<i>Il cuore selvaggio della Sardegna</i>
Sandra Lietze | 31 | ESPERIENZE
<i>Avvicinamento all'alpinismo</i>
<i>verticale</i>
Grazia Pizzoli |
| 16 | STORIA
<i>Montesiepi e Monteaperti</i>
Erica Martin | 32 | ALPINISMO GIOVANILE
<i>Trekking UIAA 2015</i>
Alice Calabretto - Guido Da Re |
| 18 | AMBIENTE
<i>Comprensorio Valli - Caolana</i>
Mario Tomadini | 33 | OPERE ALPINE
<i>Rifugio Maniago</i>
Redazione |
| 20 | MEDICINA
<i>Ipertensione arteriosa</i>
Federico Lenarduzzi | 34 | ATTIVITÀ
<i>Corsi SVM</i> |
| 21 | PORTFOLIO
<i>Lo scialpinismo</i>
Luca Stramare | 36 | CULTURA
<i>Incontri di autunno</i>
Redazione |

7^e NOTIZIARIO



N. 47 - ANNO XXIII - AUTUNNO 2015

Periodico della Sezione di Pordenone del
Club Alpino Italiano

Redazione:

Piazzetta del Cristo, 5/A - C.P. 112
33170 Pordenone - Tel. 0434 522823
e-mail : ilnotiziario@cai.pordenone.it

Direttore Responsabile:

Paolo Roncoletta

Comitato di Redazione:

Roberto Bianchini, Fiorenza Pastorino, Franco
Protani, Daniele Vaghini.

*Aut. trib. di PN, Reg. Per. N. 380 del 29/5/93
n. 21771 del Registro degli operatori di comunicazione (R.O.C.)*

Stampa:

Sincromia srl - Roveredo in Piano (PN)

Hanno collaborato a questo numero:

Mario Alimede, Roberto Bianchini, Alice Calabretto, Guido Da Re, Giuseppe Donadel, Gianpaolo Fornasier, Giorgio Fornasier, Federico Lenarduzzi, Sandra Lietze, Michele Livotti, Erica Martin, Grazia Pizzoli, Alleris Pizzuti, la Scuola "Val Montanaia", Luca Stramare, Mario Tomadini, Daniele Vaghini.

Le foto, salvo diversa indicazione, sono da ritenersi dell'Autore dell'articolo. Gli articoli non firmati sono a cura della Redazione.

Prima di copertina: discesa dalla Cima Venal (foto Stramare).

Pagina 3: Cypripedium calceolus su un Cirsium spinosissimum (foto Vaghini).

Le foto di pagina 10, 11 e 12 sono tratte dal libro "Alla conquista del Monte Api" - Casa Editrice Ceschina, 1955.

UN SALUTO DAL NUOVO PRESIDENTE



Care socie e cari soci, questo Notiziario è il primo che ricevete dopo la mia elezione a Presidente della Sezione. Ritengo opportuno presentarmi a tutti coloro che non mi conoscono e che finora mi hanno inquadrato come “lo speleologo”. Sono socio del CAI, Sezione di Pordenone dal 1976, praticavo la speleologia dal 1973, due amici che purtroppo ci hanno lasciati, mi hanno convinto ad iscrivermi. In quegli anni, la copertura assicurativa era una cosa sconosciuta, chi si iscriveva al CAI era per abbracciare una fede, che nella mia tessera era riassunta nelle parole di Guido Rey “Io credetti e credo la lotta coll’Alpe utile come il lavoro, nobile come un’arte bella come una fede”. Da subito sconvolsi questa frase, andando ad indicare, come molti di noi giovani d’allora, pieni di buone e sane idee, che la lotta non era con l’Alpe, ma per l’Alpe, e per tutto quello che essa rappresentava. Era una montagna fatta di progetti di nuove piste da sci e di nuove strade, che tagliavano via il verde per lasciare spazio a ghiaioni nei mesi estivi, che copriva le doline e toglieva alla montagna il suo naturale deflusso delle acque, che vedeva la costruzione di opere idrauliche di ampio respiro, ma anche di limitazioni allo scorrere naturale delle acque e delle ghiaie, da sempre caratteristica delle nostre aree naturali. Per anni ci siamo battuti noi del CAI per far conoscere la montagna in tutti i suoi aspetti, curandone i sentieri affinché tutti o quasi potessero godere in sicurezza dei meravigliosi panorami che le nostre montagne regalano a solo due passi dalla strada asfaltata. Sono passati 40 anni da quando ho sposato la filosofia del CAI; in questo lungo tempo ho vissuto molto la montagna da dentro, cogliendo gli aspetti sconosciuti ai più, ma che riescono a far cogliere la vera essenza di un mondo così ampio che in verità riusciamo a vedere solo in piccola parte. Cosa significhi per uno speleo assumere la Presidenza della Sezione, in concomitanza con il 90° di fondazione? È qualcosa d’indescrivibile per noi speleologi che per molti anni ci hanno definiti “gli alpinisti alla rovescia”, noi speleologi di cui scherzosamente si diceva in Sede: “Li mettiamo in cantina” - per noi speleo pordenonesi che in 40 anni d’attività abbiamo saputo far conoscere la speleologia ai pordenonesi ed elevarla a livello internazionale sia nel nostro ambiente ipogeo che ambientale. Per entrare nel Consiglio mi ci sono voluti 20 anni, mi ero perfino posto il quesito del perché di tanta ostruzione, forse perché in pochi siamo riusciti a fare quello che per la Sezione era impossibile? Non so perché questa convivenza con i “grottisti” abbia dato a molti fastidio, quello che mi auguro che in futuro il *modus operandi* degli speleo sia preso a esempio, visti i notevoli risultati raggiunti: cito fra tutti il compito assegnatoci dalla Presidenza generale del CAI nel 2013 di organizzare a livello nazionale le celebrazioni per la componente speleologica del 150° di fondazione. Per quanto mi riguarda dal 2015 ho virtualmente abbandonato la tuta da grotta per vestire la casacca da presidente di tutti; in questo impegnativo compito spero di essere sempre sostenuto dai Consiglieri che si sono avviati con me in questo triennio, li ringrazio fin d’ora per il prezioso contributo che sicuramente saranno in grado di dare. La Sezione ha superato i 1.700 soci, questo grazie all’apporto di tutte le componenti che si sono impegnate per assicurare l’attività in sicurezza e tranquillità. La professionalità dei nostri accompagnatori e istruttori è cresciuta negli anni in modo esponenziale, a loro un grazie per il costante impegno profuso, considerato anche che sono dei volontari e quindi quello che fanno lo fanno con piacere e devozione. Come diceva qualcuno: “Io ho un sogno”. Il mio è di portare la Sezione al traguardo di 1.800 iscritti e questo in un periodo di regressione d’iscrizioni a livello nazionale, ma non per la mera soddisfazione di raggiungere un traguardo, ma perché sono convinto che la nostra Provincia è una terra ricca d’ambienti affascinanti e sta nei soci CAI farla conoscere e proteggerla, in linea con quello spirito che fu dei padri fondatori che sono stati d’esempio non solo quali validi alpinisti, ma come uomini di sani e fondamentali valori, quelli sanciti dall’art. 1 dello Statuto generale del CAI. È quindi nostro compito far conoscere i valori della nostra Associazione a quanta più gente possibile, soprattutto alle giovani generazioni affinché si avvicinino alla più antica associazione di naturalisti del Paese, il Club Alpino Italiano. Vi lascio con un cordiale augurio: “Buone cime a tutti, siano esse alte montagne, dolci colline o profondi abissi”.

CON I PIEDI SUL SENTIERO E LA MONTAGNA NEL CUORE

Mario Alimede

Andare in Puglia per le vacanze scolastiche era un viaggio lungo e massacrante, ma anche un piacere poiché, in premio, c'era il godimento dell'estate, in quella terra ospitale, ricca di storia e di cultura, con un mare azzurro e un cielo ancora di più. Era anche un dovere parentale, lì abitavano i nonni, zii e cugini, per parte di padre. Quel mare in cui ci tuffavamo pareva benedetto, taumaturgico, poiché, in esso, spariscono dispiaceri e fatiche di un anno intero. A quel tempo percorro l'autostrada facendo tutta una tirata, ma solo fino al Tavoliere, dove, fermata l'auto, cedevo il volante perché non sopportavo l'idea della guida in una terra piatta oltre ogni limite.

Chiesi un giorno a mio padre, che dopo aver trascorso una vita in Friuli era tornato nella sua Puglia: "Cosa ti manca del Friuli?" "Le montagne", mi rispose lapidario. I suoi occhi e la sua mente si erano abituati a vedere la linea dei nostri monti all'orizzonte, quella grande parete di roccia e terra protesa verso il cielo, quell'elemento della natura, per lui insostituibile e necessario, come il caffè del mattino. E per noi escursionisti della domenica, rocciatori, scalatori di vette, cos'è? Stando alle descrizioni di Wikipedia: *una montagna è un rilievo della superficie terrestre che si estende sopra il terreno circostante in un'area limitata. Secondo le convenzioni europee la sua altezza deve essere di almeno 600 metri sul livello del mare (s.l.m.) ed il suo aspetto deve essere almeno parzialmente impervio*. Fino a qui nulla da dire ma,

mi chiedo se ci possano essere altri elementi, "oltre l'evidenza", che possano farci riflettere, (esercizio quello del pensiero, altrettanto e, a volte, più importante di quello fisico).

La montagna s'impone per le sue dimensioni, una grande sorella, generosa e comprensiva. All'idea della sua presenza ci siamo "adagiati", fino a farci l'abitudine, dandola per scontata. Abbiamo imparato a frequentarla assiduamente, conoscendola nei suoi aspetti più nascosti; vorremmo vederne tutte le cime, le gole, i pascoli in quota, mentre le suole degli scarponi si consumano su sentieri e ghiaioni. Sempre più spesso siamo andati a cercarla, abbiamo abbracciato la sua "pelle" di roccia, calpestato i suoi prati e non ce ne siamo più separati, continuando a farlo anche quando il passo è diventato più lento, faticato e ci siamo fermati a riprendere fiato, facendo finta di guardare il panorama e ascoltare il vento...

Quei grandi solidi in verticale, quelle terre alte, quelle cime innestate e coperte di nubi sono lo specchio delle nostre paure, la coscienza palesata della nostra pochezza e vulnerabilità, la prova da superare. È la terra dei silenzi, così rari oggi in una società globale profondamente ammalata di... rumore. Non è sempre e solo una vetta da conquistare, una cima da scalare, ma anche uno spazio simbolico, una Weltanschauung o visione del mondo.

I simbolismi, le allegorie e le metafore sono molteplici. Le vette rappresentano, per molti, una risposta al bisogno di trascendenza e di sacro: salire verso le cime per vedere l'invisibile, l'innominabile, partecipare alle nozze tra il cielo e la terra, accostarvisi con rispetto e reverenza, non fa differenza, quello è il punto più alto, il più vicino a Dio. Per millenni l'uomo ha coniugato il binomio montagna = sacro come un dato di fatto, una certezza che rassicura e fortifica, questo da secoli, in molte culture, religioni, latitudini. Ancora, alle quote più alte si sono costruiti castelli e fortificazioni da cui si poteva controllare, in basso, la pianura, insalubre, facilmente vulnerabile, alla mercé dei nemici. Anche nelle leggende e nei miti le vette erano la residenza preferita dagli dei e allora ci si saliva per fare sacrifici, per pregare, per meditare. La montagna è stata adorata, raccontata, temuta, conquistata, sognata, offesa, scava-

Paul Cézanne:
Mont Sainte
Victoire.



Caspar David Friedrich:
Viandante sul mare di nebbia.

ta, abitata, contesa, distrutta, attraversata, difesa nei suoi confini (dove si è combattuto, fino all'estremo sacrificio). Il cinema l'ha più volte celebrata, ad esempio nel film *Incontri ravvicinati del terzo tipo* di Steven Spielberg. Il Mato Tipila o se vogliamo la Torre del Diavolo, nel Wyoming, è rappresentato nella trama del film come ossessiva presenza, come "chiodo fisso" dei protagonisti. In effetti, gli indiani Lakota, Cheyenne e Kiowa lo ritengono un monte sacro, casa del Grande Spirito.

Bella sensazione raggiungere le cime dei monti, il grande silenzio, momento di appagamento alpinistico ma anche sintesi dai molti significati simbolici, nella visione estrema di fine vita e di congiungimento ultraterreno: il tempo di vita è un sentiero, alla fine destinato a interrompersi, di là da esso s'intravede l'"altra dimensione". Ne fa largo cenno il grande filosofo tedesco Schopenhauer, nei suoi famosi scritti, toccando corde profonde e sensibili: "Che la vista delle montagne, che si schiude all'improvviso dinanzi a noi, ci metta così facilmente in una disposizione seria, ed anche sublime, può dipendere in parte dal fatto che la forma dei monti e il contorno che ne risulta della montagna è l'unica linea duratura del paesaggio, poiché i monti resistono maggiormente al disfacimento, che porta rapidamente via tutto il resto, specialmente la nostra propria, effimera persona." (Supplementi, 1986, II, XXXIII, p. 417) E cosa dire dell'opera degli artisti? Ne abbiamo infiniti e bellissimi esempi, come l'emblematico e misterioso *Viandante sul mare di nebbia*, del pittore tedesco Caspar David Friedrich. Quante considerazioni andrebbero fatte su questo dipinto, su quella figura di spalle in cima alla vetta... L'Oscar della fissazione, però, va sicuramente attribuito a Paul Cézanne. Nella sua vita ha dipinto sempre la stessa cima, il Mont Sainte Victoire. Un massiccio di diciotto chilometri di lunghezza, largo cinque, posto a sud della Francia, tra i dipartimenti delle Bocche del Rodano e del Var.

Cézanne lo dipinse un'infinità di volte, guardandolo e vedendolo in modo sempre diverso, facendone un oggetto d'amore. Farà questo per vent'anni della sua vita, senza stancarsi mai, nel tentativo di "svelare" ciò che in natura è eterno e immutabile. Quella montagna rappre-



sentava il sacro e il lungo cammino pittorico di sintesi lo porterà al riconoscimento di quella divina proprietà. La pittura come preghiera, come esercizio zen, come moto del cuore: l'ossessiva ripetizione di un tema costituisce la firma, la riconoscibilità del grande maestro dell'arte. Avrebbe potuto, come hanno fatto tantissimi artisti, dipingerne decine di altre, sempre nuove. Lui no, lui è rimasto folgorato da Mont Sainte Victoire, che gli era entrato nella testa e nell'anima. Tanti grandi alpinisti hanno provato gli stessi sentimenti, le stesse ossessioni...

Si tratta allora, forse, di pensare - magari solo come esercizio mentale - ai tanti significati sottintesi del nostro andar per monti. Vale di più il viaggio o l'arrivo? È più gratificante camminare curiosi con passo lento e meditato, fatto di soste e riprese, cogliendo i molteplici spettacoli della natura, il paesaggio, i fiori, dimenticandoci di guardare l'ora, oppure puntare senza indugio alla cima, raggiungendola nel più breve tempo, sentendoci appagati della "risposta" fisica? In medio stat virtus, dicevano i latini, cioè cerchiamo l'equilibrio delle cose. L'importante è ciò che sentiamo nel profondo di noi (che non è sempre sovrapponibile a ciò che vediamo attorno a noi). Considerare ad esempio "sacra" la parte di terra che calpestiamo e trattarla come tale, nel senso che ci è stata data in prestito, sia essa piatta come la Puglia o inclinata come i sentieri delle nostre escursioni domenicali, ecco, questo è sicuramente un buon inizio.

GLI EROI DEL MONTE API

Una tragedia dimenticata (prima parte)

Roberto Bianchini

Questa vicenda è legata al naturale desiderio dell'uomo di conoscere luoghi esotici e inesplorati. A metà del XX secolo ben pochi rimanevano gli spazi montuosi in grado di offrire ancora avventure legate a tali peculiarità.

Uno di questi era quello dell'Api, gigante himalayano di 7.132 metri situato nella catena dello Yoka Pahar tra il Garhwal indiano e il Nepal, dove persisteva un alone di profondo mistero.

Già nel 1936 due geologi europei, il tedesco Arnold Heim e lo svizzero August Gansser, avevano visitato la parte settentrionale del monte senza velleità di calcarne la cima. Successivamente una spedizione scientifica americana tentò di raggiungerla da sud, ma si fermò, non si sa il perché, addirittura nella bassa giungla del Terai. All'inizio degli anni '50 le valli ad ovest e a nord furono attraversate da alcuni componenti della Autward Bound Mountain School di Cumberland (UK) che si dedicarono solo alla perlustrazione dei luoghi. Tutta la parte meridionale, da dove si poteva osservare l'enorme parete sud, rimase completamente ignota al mondo occidentale. Nonostante le scarse notizie ricavate da queste esperienze, dal 1952 nell'ambiente alpinistico italiano prese piede l'idea di organizzare una spedizione leggera per raggiungere la vetta dell'Api.

Tra Carlo Negri e Beppe Barengi, entrambi milanesi, iniziò a tale scopo una cooperazione di studio e programmazione. Mentre il primo, accademico del CAI, era conosciuto a livello nazionale, il secondo era noto solo nella cerchia lombardo-piemontese. Persona riservata e modesta, dopo un tirocinio giovanile, il trentaduenne Barengi, ingegnere chimico, aveva fatto della montagna il suo grande ideale familiarizzando con le Alpi Occidentali, dalle Marittime fino ai gruppi dell'Argentera, del Monviso, del Rosa e in particolare del Bianco, così pure con Cervino, Oberland Bernese, Badile e Dolomiti. Tutto questo senza venir meno al suo impegno di direttore di una importante industria, incarico che svolgeva con zelo sostenuto dalla conoscenza completa di quattro lingue estere.

Dopo aver focalizzato l'itinerario più idoneo e

studiato il materiale tecnico occorrente, Negri e Barengi definirono un progetto teoricamente fattibile. Rimaneva il grosso problema dei permessi che nel 1953 le autorità asiatiche non concessero; lontani dal rinunciarvi, i due rimandarono la realizzazione all'anno successivo.

Nel frattempo, Piero Ghiglione, noto alpinista ed esploratore giramondo, si era offerto di partecipare all'impresa anche in virtù del permesso personale già ottenuto e rinnovabile in qualsiasi momento. Nato a Borgomanero (Novara) nel 1883, dopo essersi distinto come specialista e pioniere del salto con gli sci e dello scialpinismo, abbandonata l'attività d'ingegnere, Ghiglione aveva dato inizio a una eccezionale carriera alpinistica. Il suo curriculum comprendeva oltre settanta spedizioni in tutti i continenti, migliaia di scalate, numerose prime assolute e cinque ascensioni sopra i 7.000 metri. Inoltre era un valido fotografo e uno scrittore accurato con molte opere all'attivo.

A quel punto, il livello della spedizione diventò ufficiale e un altro milanese, Roberto Bignami, si dimostrò entusiasta di unirsi al gruppo. Laureato giovanissimo in chimica farmaceutica, nonostante l'impegno professionale era riuscito a realizzare numerose e impegnative salite sulle Alpi Centrali e sulle Dolomiti, talvolta legato alla corda di Bruno Detassis. Intorno al 1950 intraprese una serie di grandi classiche nel Bianco e nell'occasione diventò amico di Sergio Viotto e di Walter Bonatti. Con Viotto effettuò la ripetizione della via De Amicis al Cervino, mentre con Bonatti la prima invernale della cresta di Furggen (Cervino) e altre scalate di rilievo tra cui la prima sulla parete nord del Piz Palù.

Anche il piemontese Giorgio Rosenkrantz, trentunenne medico pluri-laureato, dapprima disinteressato alla spedizione, accettò di farne parte dopo aver ottenuto l'incarico di responsabile della parte fisiologica e antropologica. Ottimo alpinista, Rosenkrantz con i fratelli Sergio e Daniele aveva spaziato su quasi tutta la catena alpina con la ripetizione delle vie più difficili, l'apertura di numerose nuove e prime assolute. In qualità d'istru-



*Una colazione
al Campo
Base Sud
del Monte Api.*

tore, aveva contribuito alla fondazione della Scuola di Alpinismo "Giusto Gervasutti" di Torino di cui fu direttore per alcuni anni. Nel 1952 era stato nominato socio accademico del CAI e nello stesso anno aveva perlustrato l'intera catena dei Pirenei; nel 1953 era salito in prima assoluta su numerose cime delle isole Lofoten oltre il Circolo Polare Artico. All'inizio del 1954, per motivi poco noti, Carlo Negri non volle più far parte del gruppo. Ci furono momenti di forte perplessità e per risolvere lo sconcerto gli altri componenti stabilirono di nominare il settantunenne Piero Ghiglione capo della spedizione. Venne deciso allora di accelerare i tempi con la partenza anticipata di Roberto Bignami che lunedì 12 aprile prese un aereo di linea e raggiunse Bombay. Nonostante l'interessamento del consolato italiano, ci volle un bel po' di tempo per lo sdoganamento del materiale trasportato via mare.

Nell'attesa Bignami visitò gran parte della metropoli indiana spesso invitato ai sontuosi banchetti delle autorità locali; per lui diventò quasi una prassi intrattenere i giornalisti internazionali che volevano conoscere le finalità della spedizione italiana. Alla sera della domenica successiva, Bignami lasciò Bombay con un treno, destinazione Nuova Delhi, dove lo aspettavano Ghiglione, Barengi e Rosenkrantz, giunti nel frattempo in aereo da Roma.

Ottenuto il visto per il Nepal, le operazioni assunsero una spinta maggiore. I preparativi presero una svolta decisiva e per alcuni giorni si focalizzarono sull'acquisto di generi

alimentari, azione poco abituale agli italiani inesperti nella contrattazione necessaria; l'incertezza di certe scelte determinò un ammassamento variegato di cibi multinazionali talvolta inadatti al fabbisogno degli alpinisti. La proverbiale abilità di Ghiglione permise però di ottenere gratuitamente cospicue quantità di latte condensato, caffè, the e stecche di sigarette.

L'imballaggio dello scatolame, assieme al resto dell'attrezzatura, comportò la perdita di tempo per l'obbligo di preparare carichi omogenei, non troppo pesanti e facilmente trattabili. Frattanto Rosenkrantz eseguì sui compagni una cura profilattica contro la malaria e un'altra a base di vitamina E per limitare gli effetti negativi del clima e della quota. Una settimana dopo, sistemata ogni cosa, i quattro partirono in treno verso il confine nepalese.

Arrivati il giorno 26 a Tanakpur, piccolo villaggio sulle rive del Kali Gandaki, presero alloggio in un misero bungalow anzitempo occupato e poi abbandonato da colonizzatori inglesi. Alle 6 di mattina di martedì 27, una scassatissima ma robusta Chevrolet guidata da un indiano li portò fino a Pithoragarh, minuscolo centro abitato a 1.700 metri di quota, dopo un massacrante viaggio di 12 ore; una cosa estenuante attraverso una pista tortuosa e dissestata, con un continuo saliscendi pazzesco, spesso intercalata da zone pianeggianti e terribilmente polverose.

Il gruppetto italiano si sistemò in cima alla collina, dove poté godere di una temperatura finalmente deliziosa dopo il calore insop-



*Il versante
sud del
Monte Api.*

portabile della giornata. Un vero toccasana anche in previsione che d'ora in poi il terreno difficile lo avrebbe costretto a proseguire solo a piedi. Nel villaggio c'era l'ultimo posto telegrafico, da lì in avanti niente comunicazioni con il resto del mondo; i disagi e le responsabilità generarono in Barenghi, Bignami e Rosenkrantz un affiatamento che presto si tramutò in un sentimento di profonda amicizia. Tra l'altro Rosenkrantz aspettava informazioni sulla nascita del primogenito; il caso volle che la figlia Erika nascesse proprio quel giorno, ma la notizia non arrivasse in tempo al diretto interessato.

La mattina dopo, contemporaneamente alle merci, arrivarono gli sherpa Gyaltzen, Tashi e Cheden assieme a 35 portatori ingaggiati dal sindaco del villaggio; Rosenkrantz li visitò dichiarandoli sani e capaci di superare qualsiasi fatica. Si seppe intanto che una spedizione austriaca era passata di lì otto giorni prima, reclutando un centinaio di uomini; ufficialmente era diretta a Joulaghat per poi tentare la salita del Saipal (7.031 m), ma nacque il sospetto che, anziché mantenere la destinazione stabilita, si fosse indirizzata verso l'Api.

Assillati da questa idea, per paura di arrivare secondi, i nostri accelerarono tutte le operazioni. Caricati i bagagli intrapresero un difficile cammino lungo un dedalo di numerose dorsali montuose, costretti spesso a fermarsi per consultare carte e bussole; era facile sbagliare strada e le poche informazioni attendibili arrivavano solo dai rari pel legrini di passaggio.

In questa situazione fu di grande aiuto Puri, capitano dell'Esercito indiano, che servì da interprete; equivocare il percorso avrebbe comportato perdere giorni di marcia. La lunga fila si addentrò in una giungla complicata

e piena di pericoli. L'umidità era opprimente, per molte notti tutti i componenti dormirono all'aperto e a torso nudo sulla riva del torrente, con una temperatura di circa 30-32 gradi centigradi.

Anche gli abitanti di Chaubato, Chaubisho e Ghusa, alcuni dei piccolissimi villaggi incontrati lungo il cammino, accolsero gli occidentali con rispetto e grande curiosità. Quando venivano a sapere che nella carovana c'era un medico, lo prendevano d'assalto e il povero Rosenkrantz si doveva fare in quattro per visitare moltissimi "malati". Nel frattempo, Barenghi, addetto al vettovagliamento, si dava da fare per ripristinare la scorta di farina racimolandola dai rudimentali mulini del posto. Bignami invece continuava a girare il film ufficiale della spedizione che, tra l'altro, testimoniava per la prima volta la vita di queste popolazioni. Ghiglione curava l'organizzazione generale, studiava le mappe e chiedeva informazioni consultandosi spesso con gli sherpa e con i referenti delle piccole tribù.

Dopo molti giorni di marcia la colonna superò Bhattar, ultimo insediamento prima dell'Api; intanto la vegetazione s'era fatta più intricata, era difficile proseguire nelle grandi selve dove la luce filtrava a malapena. Alla sera gli uomini erano spossati e prima di dormire cercavano di recuperare energia riunendosi attorno al fuoco.

In pochi giorni le temperature calarono di molti gradi e di notte il freddo si fece pungente, scaldarsi stava diventando una necessità di primaria importanza.

Dapprima nascosto da alcuni contrafforti, l'Api apparve all'improvviso con la sua colossale mole meridionale. Mai la gigantesca montagna s'era mostrata agli occidentali da questo versante. I nostri uomini, con un ve-



lato senso d'inquietudine, la definirono inaccessibile, tuttavia il 10 maggio venne piazzato il campo base a 4.000 metri di quota.

Con potenti binocoli il giorno dopo furono scrutati oltre 3.000 metri di rocce verticali quasi completamente coperte di ghiaccio. La massa enorme risultava avvolta da una serie di paurosi strapiombi e numerosi nevai pensili. A malincuore fu valutata piuttosto esigua la possibilità di venirne fuori in modo positivo. Comunque, in attesa di una decisione, si pensò di completare la registrazione dei rilievi scientifici e di filmare gli elementi morfologici della zona.

Fu anche stabilito di rimandare a valle la maggior parte dei portatori che, nonostante i pesanti indumenti forniti dalla spedizione, cominciavano a soffrire un freddo divenuto insostenibile. Con essi partirono anche le ultime lettere destinate alle famiglie lontane; d'ora in poi l'isolamento divenne ancora più netto e angosciante.

Nei giorni successivi, dopo un ampio scambio di pareri e sentita l'opinione degli sherpa, fu stabilito di cominciare a salire la parete meridionale della montagna per fare una ricognizione completa e verificare l'effettivo grado di accessibilità.

Il 15 maggio partenza generale con due sherpa e sette portatori. Traversate le acque impetuose della Chamlia, il gruppo raggiunse un colle a quota 5.300 circa. Dopo un primo campo ed un altro intermedio raggiunse due cime di 5.600 e 5.850 metri poste a occidente e a oriente; dalla seconda fu possibile osservare il versante settentrionale dell'Api che si mostrava meno difficile del previsto con varie possibilità di scalata. Per raggiungerlo era però necessario ridiscendere tutta la valle e fare un lungo aggiramento che avrebbe richiesto una quindicina di giorni.

Presa la decisione di trasferirsi nella parte considerata meno dura, il 24 maggio fu smontato il campo base e la piccola carovana cominciò a scendere lungo la valle.

Improvvisamente, come un fulmine a ciel sereno, una tragedia piombò sulla spedizione e, in modo assurdo, colpì il più giovane degli italiani: Roberto Bignami.



Nell'ennesimo attraversamento della Chamlia, il povero alpinista, caduto in acqua, fu travolto e portato via dalla corrente impetuosa. I compagni, sbigottiti dall'incredibile scena, nulla poterono per salvarlo. In una lettera datata 28 maggio, Barenghi così descrive il drammatico fatto:

“ (...) Erano passate da poco le 10 del mattino. Rosenkrantz e alcuni portatori avevano attraversato subito il ponte.

Io mi sono fermato, così pure Ghiglione, e ho fatto fermare i coolies (indigeni n.d.a.): attendevo una corda da tendere sopra il ponte come avevamo fatto nell'andata. È arrivato lo sherpa con la corda e questa è stata tesa attraverso il fiume; io ho voluto che fosse tesa doppia, in modo che si passasse tra le due tesate come fra due parapetti: così si era fatto all'andata. Roberto si era fermato accanto a me: ad un certo momento mi ha chiesto perché eravamo fermi. Gli risposi che si attendeva che le corde fossero tese. (...)

Appena le corde sono state tese, prima ancora che fossero aperte, senza dir nulla Roberto si è alzato e si è avviato sul ponte costituito da tre tronchi legati insieme. Non ho fatto in tempo ad avvisarlo che già era a metà del ponte: purtroppo invece di mettersi fra le due corde, tenendole sotto le ascelle, ha afferrato tutte e due le corde insieme con la sinistra. (...)

Quando è stato quasi sull'altra riva, Roberto ha avuto un'oscillazione verso destra: si è afferrato anche con la mano destra alla corda, ma ciò facendo perse l'equilibrio definitivamente e si è abbassato con il corpo verso destra puntando i piedi sui tronchi. I coolies si sono sporti in suo aiuto: Roberto riusciva ad afferrare il polso di un portatore, ma intanto era caduto nella cor-

rente, ovunque molto veloce: si tratta di una rapida continua. Con l'altro braccio il coolie doveva tenersi ancorato alla roccia per non andare via. Roberto ha resistito un po', poi ha lasciato prima la corda, poi il polso del coolie. È stata questione di attimi: impossibile intervenire. È subito scomparso nei gorghi ed è riemerso poco sotto in una gora vorticoso. Sulla riva Rosenkrantz gli era vicino e gli ha gridato e teso la picca: si è avuto la sensazione che Roberto lo sentisse e tentasse di liberarsi del sacco; poi si è girato, è stato riafferrato dalla corrente ed è scomparso. (...)”

Tutti gli uomini s'impegnarono al massimo per ritrovare il corpo del povero Bignami; in due giorni fu scandagliato il corso del fiume per chilometri e chilometri. Le anse ed i vortici impetuosi furono controllati anche sotto le sponde verticali e rocciose, ma niente, fu recuperato solo il suo sacco ed il casco sbrindellato. Lo shock scombussolò in modo profondo Barenghi e Rosenkrantz che piansero lungamente l'amico scomparso; di notte il rumore delle gelide e tumultuose acque era un continuo tormento che non li lasciava dormire. Prima di riprendere il cammino, sul punto della disgrazia fu piantata una rozza croce e una lapide di sassi in memoria dello sfortunato compagno. (segue)

Rosenkrantz visita un indigeno a Pithoragarh.



'NÀ THÀPIGIA FONDA E SIGURA

Un'impronta profonda e sicura

Alleris Pizzut

Ci sono persone, che lasciano il segno, che incidono anche in punta di piedi, con una parola, con un sorriso, con una smorfia, con le azioni o con il silenzio. Se devo pensare a una persona così, se devo idealizzare un uomo capace di rendersi indimenticabile, mi è facile farlo, ricordando Bruno Coran.

Lo ricordo come ha voluto fare l'11 aprile scorso la Sezione di Claut e come avrebbe voluto farlo lo stesso Bruno, con una serata semplice e magica, ricca di significati e di contenuti. Ricca di emozioni di ricordi e perché no, di lacrime trattenute a stento e di passione. Un serata che ha reso Bruno così fraternamente vicino a tutti noi in occasione della presentazione di un libro a lui dedicato. Bruno, in fondo, quella sera c'era.

C'era nei ricordi di tutti e c'era nelle commosse testimonianze dei suoi innumerevoli amici, schietti, sinceri, perché essere amici di Bruno era quasi indispensabile esserlo. E poi generosi, perché Bruno generoso lo era. Oltretutto, Bruno era semplice come erano le genti a lui vicine e come sono le genti di montagna; così come il "Coro Prealpi Clautane" che ne ha accompagnato il ricordo, un ricordo commovente come quello di Bianca Borsatti, dell'amico Condo e di altri amici; come le riflessioni della figlia di Bruno, Francesca, che ha confermato quanto il padre fosse "speciale", di come fosse l'unico "Clautan de Pordenon".

Un clautano che ora manca a me e a molti di noi. Manca alla comunità che egli aveva contribuito a rendere coesa, a rendere ricca, a rendere presente. Era, Bruno Coran, un amico. Di quelli con la A maiuscola, di quelli che non si dimenticano. Di quelli che non si vedono, ma che sai presenti soprattutto quando ne hai bisogno. Di quelli con i quali anche bere un bicchiere di vino è una esperienza speciale. Speciale come le sue parole, i suoi sguardi, i gesti che solo chi vive le Terre Alte è capace di fare. Attento, cordiale, presente. Capace di relazionarsi con tutti, parlando di tutto, capace di rendere allegra ogni discussione, anche la più seria, la più noiosa, la più impegnativa. Era, Bruno, e qui mi ripeto, un amico. Di quelli che non devono esserti accanto, per essere tali. Un amico che aveva a cuore la montagna e le montagne di casa nostra, a cui era profondamente legato. Una dedizione profonda tanto da sacrificare, anche pur tenendola sempre in primo piano, la famiglia, cresciuta assieme alla sua grande passione per la montagna e per un territorio che ha saputo riconoscere in lui inna-



te doti di leader silenzioso, di prezioso collante, di persona capace di inserirsi anche in ambienti socialmente difficili. Bruno era capace di sentirsi a casa sua a Pordenone, a Cortina, a Claut, a Cimolais o a Tarvisio. Ovunque, in punta di piedi e a modo suo. Con un sorriso che forse pochi intuivano, ma che significava moltissimo. Bruno sapeva comunicare vicinanza, amicizia, stima. Stima reciproca, anche se forse non sempre manifesta. Stima che è alla base di questo mio ricordo.

A proposito di ricordi mi viene in mente quella volta che Bruno incontrò "Balalaika", un montanaro che dopo aver parlato a lungo con noi lungo un sentiero, ci aveva invitati a casa sua a bere un caffè non corretto, ma fatto integralmente con la grappa; il tutto dopo aver messo il materasso e la rete che stava trasportando sulle spalle e che sulle spalle aveva tenuto per almeno mezz'ora discutendo animatamente con Bruno. Ricordo anche il Bruno capace di legare indissolubilmente al CAI dei nuovi soci creando, al volo, una empatia da farli sentire subito a loro agio. Ricordo anche una gita alle Cinque Terre, quando Bruno era riuscito a trovare, in una sperduta stazione, qualcuno che non solo lo conoscesse a fondo, ma che gli volesse anche bene. Un sentimento condiviso da coloro che egli ha avviato alla montagna, talvolta a sue spese. Bruno Coran è stato un personaggio generoso e mai banale, tanto da dare il massimo anche con il Soccorso Alpino e con i suoi amici dell'Ale Rigel di Casarsa, da lui coinvolti nel progetto sicurezza del Club Alpino Italiano.

"Bruno, l'amico che molti avrebbero desiderato incontrare nella vita"

IL CUORE SELVAGGIO DELLA SARDEGNA

Sandra Lietze

Oggi è il terzo giorno del nostro trekking sulle montagne della Sardegna. Nell'aria si sente il profumo di timo e di ginepro e l'alba tinge le cime circostanti di una luce diffusa. All'improvviso ho la sensazione che qualcuno ci stia osservando in silenzio: con cautela guardo intorno a me e vedo, sul ciglio della parete di fronte a noi, un bel maschio di muflone che ci scruta in modo curioso. Poi sento un fruscio nel sottobosco, il rumore di pietre che rotolano e, infine, vedo tre femmine di muflone che con i loro piccoli spuntano fuori e attraversano il sentiero proprio davanti a noi. Li guardo ancora con la bocca aperta e lo sguardo perplesso quando saltano, a "piedi" leggeri, su una cresta esposta e spariscono fra i massi.



L'accesso all'area archeologica di Tiscali.

Siamo partiti due giorni fa, per attraversare a piedi il Supramonte con un gruppo di escursionisti del CAI di Pordenone, che viene in Sardegna da tanti anni perché nell'isola ci sono cose troppe belle... Dalla valle del Rio Flumineddu vogliamo raggiungere il complesso montuoso di Oliena e Orgosolo per chiudere, dopo cinque giorni il nostro trekking, in quello di Urzulei. L'impresa è bellissima, ma anche faticosa perché ci aspettano tanti chilometri con molti metri di dislivello e i sentieri ben segnalati sono una rarità in questa zona. Per questo motivo Franco ci accompagna; nato nel paese di Urzulei è Guida Ambientale Escursionistica

e Sportivo-Speleologica, fa questo lavoro da 20 anni e conosce questi monti come le sue tasche. La prima tappa del nostro trekking è il villaggio nuragico di Tiscali; il nome è conosciuto anche fuori dalla Sardegna, grazie a un gestore di telecomunicazioni. Dentro una dolina "di crollo" si trovano i resti archeologici di un antico villaggio.

Il giorno successivo, dalla valle di Lanaitu raggiungiamo la zona di Pradu, un brullo altopiano sopra Oliena; il meteo è dalla nostra parte, con un sole che ci riscalda a sufficienza mentre saliamo a Suvana. Camminiamo in un ambiente quasi lunare con rocce incredibilmente usurate, affilate come lame sottili e rese taglienti dalla continua erosione dell'acqua e del vento. Le fantastiche forme di "karren", particolari formazioni di solchi carsici, ci stupiscono per la loro perfetta geometria, sembrano quasi dei disegni di un artista. In primavera, infatti, la zona si trasforma in un giardino roccioso: nelle numerose fessure crescono fiori spontanei che colorano anche le pietraie più desolate.

Oltre al verde che spunta dappertutto, nella zona si possono ammirare i fiori bianchi dell'aglio selvatico, quelli azzurri-viola del rosmarino, i capolini gialli dell'eliceriso e la splendida fioritura della peonia. Il nostro accompagnatore ci spiega che il Supramonte è anche la terra di molti endemismi, piante rare che crescono in loco e da nessuna altra parte nel mondo. Stanotte dormiremo in un tipico ovile costruito con grossi tronchi di ginepro. All'interno Franco accende un bel fuoco. Come tutte le sere sua moglie ha pensato alla nostra cena davvero succulenta: il cibo è vario ed equilibrato e cambia tutti i giorni. Mangiamo con appetito e brindiamo con un cannonau fatto in casa, prima d'infilarci nei nostri sacchi a pelo sotto un cielo incredibilmente stellato.

Il giorno dopo ci facciamo sei ore di camminata su un terreno impervio, arrivando finalmente a Campu Donianicoro, un pianoro verde chiaro con macchie scure di ginepro, che si estende al fianco ovest del singolare Monte Oddeu. Il pomeriggio si trasforma lentamente in sera, non c'è un filo di vento, non si sente il canto degli uccelli, sembra che il



tempo si sia fermato in un silenzio immenso e profondo. Franco ci conduce verso una sorgente nascosta; scendiamo alcuni passi dentro una piccola grotta e, allungato un braccio, infiliamo la mano in una stretta fessura per riempire le nostre borracce di quell'acqua incredibilmente fresca.

Egli ci fa notare che il Supramonte è bucato come una gruviera; si tratta infatti di grande sistema carsico quasi inesplorato che attraversa la montagna dal territorio di Urzulei fino alla sorgente di Su Gologone. “Per adesso gli speleologi hanno trovato pochissimi accessi a questa grotta” - ci spiega con entusiasmo essendo anche uno speleo appassionato - “perché il sistema si trova molto in profondità e diversi sifoni rendono difficile la progressione. Ci sono però anche grotte più facili, belle e accessibili per tutti coloro che hanno voglia di esplorare il buio”. Mi sveglio all'alba e mi metto a guardare il sole che sorge lentamente dietro la cornice delle cime montuose; è rosso come un pomodoro maturo. Prima il cielo si tinge di rosa, poi si espande, colora l'aria e scorre intorno alla montagna fino a sbiadire e lasciare spazio a un sole giovane che appare velocemente sopra il Monte Oddeu. Tutto intorno c'è solo pace e silenzio. Dentro di me sento una grande gioia: di essere viva e di poter essere in questo posto meraviglioso. Un caffè veloce e ci incamminiamo verso la foresta primaria di Sas Baddes, una foresta millenaria di Lecci (*Quercus Ilex*) delle ultime superstiti in Europa. Camminiamo in mezzo a questi alberi enormi, altissimi e dai tronchi rugosi che crescono da centinaia di anni; sono contorti e cavi e sopravvivono

accanto agli scheletri di quelli caduti. Il bellissimo Nuraghe Mereu, una torre-fortezza dell'età del bronzo che svetta dalla foresta. Dalla sua cima guardiamo un panorama di ampio respiro sul Supramonte di Orgosolo e di Urzulei che spazia sino alla Gola di Gorropu.

Una discesa ripida ci porta nel Flumineddu, la gola più lunga che taglia in due la catena montuosa. Nel letto del fiume i sassi e qualche pozza d'acqua riflettono una miriade di colori; nell'aria si sente il profumo forte della menta acquatica e sopra di noi il cielo azzurro contrasta con il fogliame verde intenso dei lecci. La mattina dopo il tempo cambia e pioviggina. Nell'ultimo giorno del nostro trekking dobbiamo attraversare della Gola di Gorropu che con le sue pareti alte fino a 500 metri è una delle gole più profonde d'Italia. Ci muoviamo con cautela tra i massi levigati dall'acqua e nei tratti particolarmente scivolosi ci aiutiamo con le corde. La gola è impressionante, un caos di massi ingombrano il suo fondo chiuso da formidabili pareti. Più ci avviciniamo all'uscita della gola più gente incontriamo e solo allora mi rendo conto che negli ultimi giorni non abbiamo incontrato altre persone...

Procediamo fino al ponte di Sa Barva. Il piccolo ruscello gorgoglia allegramente sotto un brutto ponte in cemento. A quel punto ci togliamo le scarpe per entrare nell'acqua fresca. Mentre sento il freddo pungermi le dita dei piedi penso che voglio tornare ancora da queste parti per esplorare le grotte, per scalare qualche bella via e per dormire ancora sotto le stelle così vicine.

MONTESIEPI E MONTEAPERTI

Storia di due monti che non sono montagne

Erica Martin

A dispetto del loro nome, Montesiepi e Montaperti non sono montagne, alte vette da conquistare divorando una isoipsa dietro l'altra, bensì appena due poggi, alture tondeggianti immerse nelle colline toscane a non molta distanza da Siena, che pure se ne sta arroccata su un colle. Per raggiungerle non occorre abbigliamento tecnico, né si richiedono grandi fatiche, ore di cammino e sudore; bastano brevi passeggiate in salita lungo viottoli corti, ben distinguibili in mezzo ai boschetti e ai campi coltivati.

Perché ne parliamo, allora, quando potremmo trattare di qualche bel sentiero appenninico, di quelli che raggiungono quote da far invidia alle Alpi e premiano l'impegno dell'escursionista con panorami meravigliosi a perdita d'occhio? Perché queste umili alture hanno visto nel passato eventi degni di essere ricordati, l'uno miracoloso, l'altro luttuoso. Montesiepi, infatti, custodisce una spada nella roccia, forse meno famosa di quella di Re Artù, però certo più reale e tangibile della Excalibur delle leggende; nelle viscere di Montaperti, invece, giacciono i corpi e la rabbia delle centinaia di fanti e cavalieri che si affrontarono nel 1260 nell'ambito della guerra tra Firenze e Siena, in una battaglia tanto terribile da essere immortalata persino da Dante nella Divina Commedia: lo strazio e 'l grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso. Ad accogliere il viaggiatore che giunge a Montesiepi c'è la mole gotica della chiesa, grigia in mezzo a un campo di girasoli; chi ne varca il portale e alza lo sguardo non si trova ad ammirare affreschi, statue o travature di legno dipinto, bensì le nuvole che scivolano via nell'azzurro. Questa chiesa, infatti, è stata privata del tetto e ridotta ai soli muri perimetrali; camminare lungo la navata, che la nostra mente percepisce come un luogo chiuso, sentendo su di sé il tocco del vento, ha un sapore di magia e di mistero. Sarebbe ancor più magico se ogni tanto qualche turista non scegliesse proprio quel luogo e quel momento per sbraitare nel telefonino.

Sulla chiesa domina, dall'alto del colle, la Rotonda, spuntando dal verde degli alberi col suo color rosato dei mattoni; fu costruita attorno al 1180 e al suo centro vi è la roccia

nella quale il cavaliere Galgano, un giovane toscano del paese di Chiusdino, infisse la propria spada trasformandola in una croce, con gesto opposto e speculare a quello di Re Artù, il quale aveva invece strappato la lama dalla pietra. In seguito a un sogno mistico, nel quale aveva avuto una visione celeste, Galgano si fece eremita proprio sul colle di Montesiepi (all'epoca descritto dalla madre del giovane come "luogo quasi inaccessibile") e forse iniziò lui stesso la costruzione della cappella dove ora la sua spada riposa, protetta da una teca.

Fino a pochi anni fa l'antica arma era priva di protezione¹, ma due diversi uomini (il primo negli Anni Sessanta, il secondo nel 1991), forse entrambi colti dall'improvvisa smania di divenire sovrani dei Britanni, avevano voluto emulare Artù, col solo risultato di spezzare la lama. Evidentemente non possedevano né la forza, né l'intelligenza di Artù. Di certo furono più fortunati dei loro predecessori; il verbale del processo di canonizzazione di Galgano, datato al 1185, narra infatti che quando il santo era ancora in vita, essendosi egli allontanato dal suo eremo per recarsi da Papa Alessandro II, alcuni uomini, "mossi dalle fiamme dell'invidia", tentarono di portare via la spada, spezzandola e per questo subendo una punizione divina: furono infatti colpiti da un fulmine e assaliti da un lupo, che strappò loro le mani con cui avevano compiuto il sacrilegio.

E poiché, com'è solito dire un simpatico sacerdote, "dopo la mistica c'è sempre la mastica", l'odierno viandante che scende dall'altura di Montesiepi, dopo aver saziato lo spirito nella contemplazione della spada fatta croce, può fermarsi a sfamare il corpo in una fattoria poco distante, dove servono dell'ottima finocchiona² col tipico pane toscano senza sale. Anche Montaperti non è troppo difficile da raggiungere per chi è abituato alle camminate: l'uscita autostradale identificata dallo stesso nome (a dire il vero con una vocale bonus: "Monteaperti") immette in una stradina asfaltata il cui traffico e il cui clima, in agosto, sono gli stessi di uno dei paesini abbandonati nei film western; di qui, lasciata l'auto sotto il solitario cartello "luogo della



L'abbazia di San Galgano.

battaglia”, si procede a piedi lungo un viottolo sassoso, scendendo nella piana dove scorre ancora il fiume Arbia, ridotto a un torrente e non più tinto dal rosso di cui narra Dante. Il viottolo si trasforma in sentiero e sale strisciando su per un cocuzzolo di forma conica, incoronato da alberi che chi scrive ha sempre visto provati dalla calura. In cima ci sono tre cose: un cippo recante la scritta “se tu non vieni a crescer la vendetta di Montaperti, perché mi moleste?”, un ipogeo introdotto da alcuni scalini e un panorama meraviglioso sulle crete senesi, colline a rincorrersi l’una dopo l’altra, in estate tinte dal color giallo dell’arsura o dall’ocra della famosa “terra di Siena” che i pittori ben conoscono.

In questo magnifico scenario si affrontarono le schiere fiorentine e quelle senesi, in guerra a causa delle diverse fedi politiche: la prima era infatti guelfa, la seconda ghibellina. I militi di Siena avevano dalla loro addirittura il re svevo Manfredi, che mandò in appoggio i suoi cavalieri tedeschi e pugliesi, greci e saraceni; il governo del Comune di Firenze, invece, attuò una chiamata di leva per tutti i cittadini dai quindici ai settant’anni. Quel lontano giorno, il 4 settembre del 1260, i capitani senesi diedero alle loro truppe l’ordine di non far prigionieri. I fiorentini vennero decimati. Ora di quella battaglia restano il ricordo, il cippo che invita a non disturbare il riposo dei morti e le leggende secondo cui

la notte un cavaliere bianco galoppa lungo la piana ai piedi dell’altura di Montaperti. Per nostra fortuna regna la pace, ora e non ci sono soldati ad affrontarsi nei campi; il viaggiatore in quel luogo trova i cipressi resi bollenti dal sole, gli ulivi che nel vento mostrano il lato argenteo delle foglie e i profili morbidi delle colline in lontananza.

Nota 1: era infatti stata rimossa attorno al 1924 la grata metallica che la proteggeva; fino agli anni ’20 la spada poteva essere sfilata dalla fessura in cui era inserita; venne poi fissata con una colata di piombo fuso.

Nota 2: salume toscano.

COMPRENSORIO VALLI – CAOLANA

Alpelli abbandonati e una pista da fondo al condizionale

Mario Tomadini



Malga Valli
in stato di
abbandono.

Il Complesso Agriturismo “Valli - Caolana” sorge a 1050 s.l.m. in Val Caltea lungo la strada che collega Barcis al Piancavallo, ed è frutto di un attento recupero dell’antico insediamento malghivo. Cinque sono gli edifici che compongono il “Valli - Caolana”. Un moderno villino composto da 4 mini appartamenti completamente autonomi. La stalla e la vecchia Malga Valli sono le antiche costruzioni restaurate elegantemente in pietra viva e legno, che oggi ospitano la foresteria e il ristorante con 5 camere accoglienti. Proseguendo per due chilometri incontriamo Malga Caolana e la relativa stalla, struttura dove nei mesi estivi il pastore alleva al pascolo capre, pecore e il suo zoo-domestico. Qui si producono con mezzi tradizionali e si vendono prodotti tipici dell’azienda: pecorino, ricotta, ortaggi, frutti di stagione, pitina e altri salumi e insaccati.

Questo è quanto ancora oggi si legge in un paio di siti internet e allora, per cercare di saperne di più nell’estate 2014 ho voluto vedere con i miei occhi quell’allettante proposta, tanto più che nel mio libro *Le pietre*

perdute - Casere e Caseranti nel Piano del Cavallo, edito nel 2011 dall’Associazione La Voce, a quelle due casere, ricadenti nel Comune di Barcis, ma simili per tipologia costruttiva a quelle del Piancavallo, avevo dedicato un misero paragrafo.

Ho così scoperto che il Complesso Agriturismo “Valli - Caolana” versava in triste abbandono; il luogo era deserto, l’attività di ristorazione chiusa, il pascolo incolto con le infestanti cresciute a dismisura; nessuna traccia della presenza di gestori e malgari o di qualcuno che avesse tentato di sottrarre alle intemperie gli arredi di legno che marcivano all’aperto.

Questo vale per Malga Valli (la sua prima vera ristrutturazione è datata 1923 grazie all’intervento del Segretariato Nazionale per la Montagna) ma anche all’alpeggio Caolana (nell’estate del 1900, quindi centoquindici anni or sono, l’udinese Leonida D’Agostini, eminente socio della Società Alpina Friulana, aveva dato un ottimo giudizio su questa costruzione) la situazione non era esaltante anche se a pulire “ecolo-

gicamente” quel pascolo nella stessa estate 2014 ci aveva pensato il malgaro Angelo Tassan che dal Pian Mazzega vi aveva inviato in villeggiatura una ventina di bovini che con le loro ruvide lingue un po' d'ordine l'avevano fatto. Se ben ricordo, alcuni anni fa proprio nella Caolana era stata avviata una fattoria didattica dove le giovani generazioni avrebbero potuto meravigliarsi di fronte all'abilità di casari e pastori, ma la cosa non aveva avuto il seguito sperato. In definitiva, nonostante la discreta valenza paesaggistica di quei luoghi, i due alpeggi, uniti da un poco invidiabile destino, veleggiavano verso il degrado.

Prima di emettere un verdetto di definitiva condanna sul Comprensorio “Valli- Caolana” ho deciso di giocarmi la “condizionale” e un anno dopo (agosto 2015) ho ripetuto la visita con la speranza che le cose fossero migliorate. Purtroppo, la mia si è rivelata solo una pia illusione. In una solitudine imbarazzante, il degrado degli edifici e dei pascoli era, se possibile, ancora più marcato. Come se tutto questo non fosse sufficiente a generare un dubbio sulle responsabilità di chi non ha saputo contrastare una tale decadenza, ricordo che qualche anno fa nella zona di Malga Valli aveva preso forma il fantasma bianco di un progetto che non è stato mai realizzato.

In questo caso il piccolo mostro avrebbe assunto le sembianze di una nuova pista di fondo che partendo da Malga Valli (quota 1050) avrebbe dovuto raccordarsi con gli anelli delle Roncjade -Piancavallo che insistono alla quota di 1300 metri. Se quella pista fosse rimasta uno dei tanti progetti rimasti su carta ci sarebbe poco da recriminare, giacché i sogni non costano nulla o quasi, ma in questo caso a testimoniare quell'iniziativa rimangono: a) i tanti cartelli che promettono un'inesistente tracciato di fondo b) una costruzione di legno con funzioni di botteghino ove un ipotetico fondista avrebbe versato l'obolo per l'ingresso in pista. c) uno chalet in legno che all'interno contiene una catasta di suppellettili e arredi vari ancora imballati. Ma non è tutto, poiché si dice (ma io non ci credo o quantomeno



mi rifiuto di crederci) che per quella pista a suo tempo sia stato approntato un reticolo di tubazioni sotterranee per l'innevamento artificiale (!) e i cavi elettrici per l'illuminazione notturna (!!). Il tutto in una zona raggiungibile da Barcis- Oltrelago dopo chilometri (almeno una decina) di tornanti che nella stagione invernale andavano necessariamente tenuti liberi dalla neve, se mai ne fosse caduta.

La località più vicina al Comprensorio “Valli - Caolana” è Piancavallo, ma i responsabili della stazione turistica avianese non si sarebbero dannati l'anima per favorire la frequentazione di una pista potenzialmente concorrente al circuito delle Roncjade anche se a mio parere il Planciaval avrebbe potuto dormire sonni tranquilli, giacché tecnicamente quel nuovo tracciato non avrebbe mai potuto incontrare le simpatie dei fondisti. Procedendo da Malga Valli verso il Piancavallo (in realtà quel simulacro di pista scompare improvvisamente nei pressi della Sorgente del Tornidor) s'incontrano una serie di salite che presentano una pendenza ardua anche per i più tenaci fondisti; sono veri “muri” da superare a spina di pesce, tanto per intenderci.

Viceversa, se il tracciato fosse percorso in senso contrario, le discese si connoterebbero in tutta la loro pericolosità in quanto degne di un'escursione sci-alpinistica. Nella storia delle nostre montagne, dopo le vicende della “Venezia delle Nevi”, risalenti alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso, si è ritagliato un posticino anche il Comprensorio “Valli Caolana” con gli alpeggi abbandonati e un'improbabile pista da fondo.

IPERTENSIONE ARTERIOSA

Si può andare in montagna?

Federico Lenarduzzi

Nonostante un tempo si pensasse l'esatto contrario, la montagna fa bene anche a chi soffre di una patologia del sistema cardiovascolare denominata ipertensione arteriosa e conosciuta anche semplicemente come "ipertensione".

È appurato ormai che una semplice passeggiata lungo i sentieri montani, anche a quote sui 1.500 metri fino anche a 1.800 metri circa, migliora lo stato di salute di tutto il sistema cardiovascolare. Attenzione, però: l'alta quota può far aumentare la pressione arteriosa, sia perché c'è meno ossigeno nell'aria (questo è vero sopra i 1.800-2.000 metri di quota) che per il freddo: è ben noto infatti che l'abbassamento della temperatura porta ad un aumento dei valori pressori, come succede per esempio in inverno già alle quote di pianura; anzi è maggiormente riscontrato il problema opposto di ipotensione in estate (quindi con il caldo) in cui a volte occorre diminuire la dose o le dosi di farmaco o dei farmaci antipertensivi per stare meglio e non abbassare troppo i valori della pressione arteriosa e non rischiare capogiri e/o svenimenti. Per un prolungato soggiorno in montagna potrebbe quindi essere necessario adattare la terapia

farmacologica per la pressione già assunta a domicilio.

Un altro aspetto è quello della neve e del freddo che può fare anche a bassa quota. Camminare con le racchette da neve, fare sci di fondo, etc. (e quindi al freddo!) fa aumentare la pressione arteriosa specie all'inizio dello sforzo fisico (a meno che uno non sia una persona che già vive in montagna e sia già allenata) e, negli ipertesi, è controindicato a meno che non assumano una terapia farmacologica adeguata.

Quindi ogni persona ipertesa che sa di esserlo deve fare anche in modo di non esserlo più. Traduzione: ogni iperteso, grazie agli ottimi farmaci che per fortuna esistono a disposizione, non dovrebbe esserlo più perché i farmaci giusti prescritti nel modo corretto fanno in modo che la pressione si normalizzi a che il paziente non corra più i rischi associati alla pressione elevata. Quindi, in sintesi, l'iperteso deve solo preoccuparsi di avere il trattamento giusto, a che i valori pressori siano ottimali e così può andare in montagna con una sicurezza abbastanza buona. Se la persona ipertesa ha poi quello che viene comunemente chiamato "sbalzo" di pressione vuol dire che o il caso non è stato ben inquadrato dal punto di vista medico/cardiologico (potrebbe essere una forma di ipertensione secondaria o magari un attacco di panico) o che la sua terapia farmacologica antipertensiva non è corretta (o magari non è stata assunta).

Quindi anche le persone con ipertensione arteriosa possono godere la bellezza della montagna, passeggiare, arrampicare, sciare... purché lo facciano sotto controllo medico e con una terapia farmacologica antipertensiva adeguata.



*Fare traccia
verso Forcella
Val Grande.*



L'aria pungente del mattino entra nelle narici. Il cielo blu, quasi di cobalto, esalta la luce del primo sole. Il profumo della neve dà il buongiorno, assieme al silenzio dell'inverno. Si controlla l'ARTVA, si calzano gli sci, si veste lo zaino e si parte. L'andatura, la traccia e la meta sono il frutto della nostra libertà e della nostra fantasia: non ci sono piste battute. Non ci sono divieti, regolamenti da seguire, formalità da svolgere.

È una vita libera: dove l'uomo deve solamente rispettare la natura, saperne leggere i messaggi, ascoltarne i suoni. Così lo scialpinismo diventa qualcosa di più di una semplice attività all'aria aperta: diventa un piccolo viaggio, una piccola avventura, che può regalare grandi soddisfazioni. Non è solo la bellezza di arrivare su una cima o di godere di una panorama esclusivo, né la trepidazione di affrontare una discesa su neve polverosa: la soddisfazione è quella di disegnare la traccia che meglio si adatti alle forme della montagna, quasi come se fossimo una lepre o una volpe.

Come avviene per altre vicende della vita, la vera soddisfazione non si trova tanto nella meta, quanto nel percorso per arrivarci; la montagna ci potrebbe anche respingere, per il troppo vento o per i pendii pericolosi, ma questa evenienza sarebbe parte integrante

dell'avventura e non vi sarebbe nulla di disonorevole nel desistere.

Lo scialpinismo può anche essere un bellissimo strumento con il quale costruire legami sinceri e genuini fra gli uomini, perché la montagna ci induce ad abbandonare i nostri schemi abituali e le nostre relazioni cittadine, e ci si scopre molto più vicino ai propri compagni di avventura. Quando si affronta la montagna invernale, diventa ancora più preziosa la compagnia: si condivide il *thermos* di tè caldo, un po' di frutta secca; si fronteggia assieme lo sferzare del vento e la neve fonda da tracciare e non si può nascondere il freddo e la fatica. Si condivide il piacere della cima e del panorama esclusivo. Lo scialpinismo diventa, allora, un'esperienza sociale, dove tutti partecipano attivamente al raggiungimento della meta, ciascuno con il proprio ruolo.

Anche per questo lo scialpinismo può essere, allora, molto più di un'attività sportiva all'aria aperta: può diventare un luogo dove scoprire e coltivare amicizie, costruite sulla fraterna condivisione.

Starà a ciascuno di noi riempire questa esperienza con i valori ed il significato che sapremo cogliere dagli spazi di libertà che la natura ci regala.

Buona montagna!



La cresta dell'Ortles con il Bivacco Città di Cantù.

Ultimi metri sotto Forcella Val Grande.





Pasquetta sul Monte Guslon.

Dalla Forcella del Nevaio verso le Tre Cime di Lavaredo.





Alta Val Sperlonga.

Guardando verso il Pian Cansiglio.





Cima Val Grande.

Cordate verso la Cima del Zebriù.



VINCETOXICUM HIRUNDINARIA MED. S.L.

Giuseppe Donadel



Famiglia: apocynaceae (già asclepiadaceae)
Nome comune: vincetossico comune, erba seta.

Pianta erbacea perenne con fusto semplice, lignificato alla base, solitamente eretto, talvolta leggermente ritorto, che supera anche il metro d'altezza. Ha foglie opposte ovato-lanceolate e acuminate. I fiori sono bianchicci o giallo-verdognoli raccolti in corimbi che spuntano dall'ascella fogliare; i frutti sono follicoli (sembrano baccelli) lunghi fino a cinque centimetri, i cui semi hanno un pappo setoloso bianco sericeo.

È denominata vincetoxicum in quanto era una pianta ritenuta utile contro gli avvelenamenti e hirundinaria (dal latino hirundo = rondine) forse perché i semi, muniti di un lungo ciuffo di peli, quando vengono diffu-

si dal vento sarebbero simili alle rondini in volo.

Fioritura: da maggio ad agosto.

Habitat: margini dei boschi, siepi, pendii soleggiati cespugliosi e sassosi da 0 a 1.000 metri, anche fino a 1.700 metri.

Distribuzione: specie euroasiatica comune ovunque, fuorché in Sicilia, diffusa anche in Friuli Venezia Giulia.

Parti velenose: tutta la pianta, particolarmente il rizoma (con le radici) dall'odore nauseabondo.

Principi attivi: vincetossina, asclepina, acido asclepico, acido clorogenico, ecc.

Impiego terapeutico: è pianta assai tossica, un tempo ritenuta un contravveleno perché emetica; veniva utilizzata come diuretico, depurativo e sudorifero, ora non più in uso.

Intossicazione: anche se si interviene alla comparsa dei primi sintomi riesce difficile salvare il paziente. È da escludere categoricamente ogni forma di "fai da te".

Curiosità: il piccolo fungo cronartium asclepiadeum responsabile della grave malattia che colpisce il pino nero, nota come *ruggine vescicolosa*, per completare il suo ciclo vitale si serve del vincetossico quale ospite intermedio. Un tempo la pianta era ritenuta un eccellente rimedio contro i morsi dei serpenti e dei cani.

*Le piante ci sono amiche,
 in mano ai saggi sono medicine,
 ma in mano agli stolti sono veleno.*

63° TRENTO FILM FESTIVAL

"Coming Of Age" vince La Genziana d'Oro

Roberto Bianchini

La Genziana d'Oro, premio Città di Trento, il maggiore riconoscimento del 63° Trento Film Festival, è stato assegnato al regista Teboho Edkins per l'opera "Coming of age". Un villaggio sulle montagne innevate del Lesotho in Sud Africa fa da sfondo a questa toccante storia tra due coppie di amici. "Davanti all'obiettivo discreto del regista" - si legge nelle motivazioni della giuria internazionale - queste relazioni si sviluppano in un'affascinante aura di assoluta onestà, e la durezza dell'ambiente naturale è evocata in scene coinvolgenti".

Le scalate e la storia d'amore tra Gabriele Boccalatte e Nini Pietrasanta sono invece il tema conduttore di "Nini" il film del regista Gigi Giustiniani, vincitore della Genziana d'oro del Club Alpino Italiano per il miglior film di alpinismo. Questo straordinario recupero presenta una figura antesignana di straordinaria unicità nel periodo in cui non esisteva l'alpinismo al femminile. Un'opera di magistrale valenza artistica che svela, tra l'altro, la quotidianità poco conosciuta dei due famosi personaggi.

La Genziana d'Oro, premio Città di Bolzano, per il miglior film di esplorazione e avventura è andato a "Valley Uprising" di Nick Rosen, Peter Mortimer e Josh Lowell che celebra, attraverso straordinari materiali d'archivio e aneddoti, l'epopea della valle di Yosemite scoperta dai pionieri del climbing negli anni '50. Un film arricchito dalla varietà dei suoi diversi personaggi, dalle loro tecniche di arrampicata sempre più rischiose e dalla rievocazione di una contro-cultura vivace e a tratti ossessiva. Il Premio Speciale della Giuria se l'è aggu-

dicato "DamNation" di Ben Knight e Travis Rummel. È la cronaca di un crescente movimento di attivisti che attraverso azioni spettacolari si battono affinché i fiumi possano tornare nei loro alvei liberi dalle dighe. Un'opera magistrale e perentoria, imbevuta di un entusiasmo vivace e contagioso. Le Genziane d'Argento sono state così assegnate: per il miglior mediometraggio al documentario "Resuns" delle svizzere Suter e Carriroit; per il miglior cortometraggio a "Houses with small windows" di Bülent Öztürk. La Genziana d'Argento per il miglior contributo tecnico artistico al "Volta à terra" del regista João Pedro Plácido.

La 63ma edizione del Festival ha presentato 115 film tra lunghi e corti, programmati e replicati durante 8 giorni, in un evento che si dipanava su quattro sale, per un totale di oltre 110 proiezioni. In crescita anche i numeri del "Trento Film Festival 365", la nuova anima della rassegna che porta la programmazione cinematografica in tour per l'Italia e all'estero, durante tutto l'arco dell'anno. Sono state, infatti, più di 150 gli eventi organizzati nel 2014. Anche la nostra Sezione ha presentato più volte al pubblico pordenonese alcuni spettacoli della rassegna trentina. Ricordiamo i recenti "L'eco del silenzio" "Alta Via dei Parchi" e "Verso dove" proiettati a Cinemazero nella primavera e nell'autunno dello scorso anno. Si tratta di uno strumento culturale di gran qualità che anche nei programmi a venire cercheremo di mettere in cantiere.



CONSIGLIO DIRETTIVO IN CARICA PER IL TRIENNIO 2015-2017

Presidente: Giorgio Fornasier

Vicepresidente: Lorenzo Marcon

Consiglieri: Ezio Buna, Chiara Damian,
Paola Guerri, Franco Jereb, Alberto Magro,
Grazia Pizzoli, Moreno Todaro.

Tesoriere: Paola Guerri.

Segretaria: Eliana Brusadin.

Segretaria C.D.: Paola Pagura.

REVISORI DEI CONTI

Presidente: Luigi Falcomer

Revisori: Angelo Limiti, Vittorio Tommasini.

DELEGATI SEZIONALI AI CONVEGNI

Eliana Brusadin, Luigi Brusadin, Giorgio Fornasier, Allers Pizzut.

SOTTOSEZIONE DI AVIANO

Reggente: Luca Stradiotto

INCARICHI SEZIONALI

Escursionismo: Ezio Buna

Alpinismo Giovanile: Lorenzo Marcon

Scuola V.M. e palestra: Moreno Todaro

U.S.P.: Giorgio Fornasier

Sede Sociale: Grazia Pizzoli

Coordinamento: Chiara Damian

Sentieristica: Alberto Magro

Pubbliche Relazioni: Giorgio Fornasier

Eventi 90°: Allers Pizzut

Rifugio Pordenone: Allers Pizzut

Comm. Giulio Carnica Sent.: Allers Pizzut

Bivacco Granzotto Marchi: Ivan Petris

Biblioteca C.A. Maddalena: Diego Stivella

Comm. Cultura Eventi: Roberto Bianchini

Commissione T.A.M.: Marco Veneziano

Red. "Il Notiziario": Roberto Bianchini

Affari legali: Alessia Fugaro

Affari fiscali: Luigi Falcomer

C.N.S.A.S.: Luca Diana

Sito Web: Franco Protrani

Alpi Venete: Diego Stivella

LA SEDE DELLA SEZIONE

Pordenone - Piazzetta del Cristo, 5/A

Casella Postale 112 Pordenone

Telefono e Fax 0434 522823

SITO WEB

www.cai.pordenone.it

ELEZIONI DEL COMITATO DIRETTIVO

Riflessioni a margine

Gianpaolo Fornasier

Ieri sera ho avuto modo, in quanto Componente Aggiunto del Comitato Elettorale, di assistere a dei comportamenti “elettorali” che definire sconvenienti è poco.

Tralasciando il fatto della “stizza” manifestata da diversi soci per non poter “votare e andarsene” ma di dover attendere, come prestabilito, il termine della presentazione dei Candidati, (si tenga presente che l'Assemblea annuale, è durata circa 120 minuti!) si è assistito ad un “suggerimento al voto” al limite della decenza e del provocatorio; non solo “pizzini” apertamente esibiti e passati di mano in mano davanti ai seggi elettorali (almeno il buongusto di farlo in altro luogo!) ma addirittura con tanto di “promoter man” che invitava a “imitare” le proprie scelte elettorali. Il tutto in presenza dei Componenti il Comitato Elettorale impossibilitati ad intervenire.

So benissimo, per l'esperienza di tante Assemblee, che da sempre ci sono “cordate” che operano per aggiudicarsi “visibilità” all'interno del C.D. sezionale, ma il loro agire è sempre stato quantomeno più discreto. Nuovamente sono rimasto fortemente colpito dal negativo clima di menefreghismo e settorialismo che alberga in tanti soci della Sezione nei confronti della vita associativa, dove pochi altruisti si impegnano per conservare, diffondere e difendere quei valori morali e sociali che sono alla base dello spirito esistenziale del Club Alpino Italiano. Mi auguravo che ci fosse una diffusa educazione di attendere almeno che i candidati presentassero i loro intenti programmatici prima di esprimere il proprio voto, ritenevo che questo fosse, oltre a un motivo per meditate scelte, come minimo un dovuto atto di rispetto verso coloro che, gratuitamente, pongono il loro tempo, le loro capacità e la loro passione a disposizione della Sezione e della montagna.

Purtroppo così per molti non è stato e disgraziatamente ritengo non lo sarà mai. Diffusa è la pratica di eseguire ubbidientemente i “suggerimenti di scuderia”. Non possiamo farci niente, purtroppo questi sono gli amari ed egoistici tempi degli uomini e dei loro modi e m'interrogo se valga la pena persistere ancora ad operare in e per una Sezione dove questi atteggiamenti sembrano avere diffusa testimonianza.

Cordiali saluti.

Pordenone 27.03.2015



LA SEZIONE E I SUOI PRESIDENTI

Con il patrocinio della Regione FVG, della Provincia di Pordenone, del Comune di Pordenone e il sostegno della Fondazione CRUP, è stato stampato *90 anni della Sezione di Pordenone attraverso i suoi presidenti*, un libro voluto dal Direttivo per festeggiare il centenario “breve” della nostra fondazione. Questo testo si affianca alle precedenti monografie celebrative del 1975 e del 2000, presentandosi con una cronistoria del tutto nuova che, anno dopo anno, corre parallela alle figure dei 20 presidenti susseguiti dal 1925 ad oggi.

Oltre alla conferma di quanto finora emerso in modo superficiale, il lungo e certosino lavoro di ricerca ha messo in luce un susseguirsi di fatti interessanti finora sconosciuti. Come indicato nelle note introduttive, *questo più che un libro da leggere, è un testo dedicato alla scoperta del nostro passato e della nostra evoluzione e, si spera, utile ad ampliare il comune sapere.*

Si possono infatti seguire i momenti storici che hanno originato la Sezione, i primi difficili passi della sua vita, i successi alpinistici dei nostri pionieri, le grandi adunate al Rifugio Policreti, le straordinarie traversate scialistiche degli anni '30, la pericolosa caccia dei lupi (quelli veri) al Piano del Cavallo, oppure quella della volpe (stavolta falsa) sempre nello stesso altipiano; oltre a ciò, partecipare idealmente alle goliardiche feste organizzate al Teatro Licinio, alla “Giornata del Club Alpino Italiano”, al curioso raduno automobilistico presso l'Hotel Buffalo Bill del Monte Torrione, oppure alle memorabili gite con partenze antelucane verso mete inconsuete. Sono stati anche rivisitati i momenti più significativi, quali la lunga odissea della Sede Sociale, la pluri-costruzione del Rifugio Pordenone, quella tribolata del Rifugio Pian Cavallo e del Bivacco Granzotto Marchi, di-



strutto da una valanga e poi ricostruito. Il libro propone altri fatti, meno felici, soprattutto quelli del secondo conflitto mondiale che causarono, tra l'altro, la perdita di molti cari soci, la distruzione del Rifugio Policreti e la dispersione dell'archivio sezionale.

Si possono anche rivivere gli anni del secondo dopoguerra che, nonostante le difficoltà, hanno consentito alla Sezione di riprendersi in maniera felice e promettente.

Oggi essa conta un notevole numero di iscritti, un'attività generale di rilievo, una presenza importante in ambito associativo regionale e nazionale.

Il piacevole volume si compone di 148 pagine illustrate da 199 foto, di cui molte inedite, e di un'artistica copertina di Mario Alimede.

AVVICINAMENTO ALL'ALPINISMO VERTICALE

Grazia Pizzoli

Orgogliosa! Ecco come mi sento dopo aver partecipato al 54° Corso Roccia organizzato dalla Scuola "Val Montanaia" della Sezione CAI di Pordenone. Orgogliosa di aver fatto parte di un gruppo di persone straordinarie, grazie alle quali ancora una volta ho provato grande amore, ma anche grande rispetto per la montagna. Orgogliosa di aver potuto beneficiare di quel gran bagaglio fatto di conoscenza e di decennale esperienza che la "Scuola Val Montanaia" offre ai suoi allievi. Orgogliosa di essere riuscita a raggiungere una meta, alta non solo per la quota, ma soprattutto per lo spirito.

Durante il corso, durato un mese e mezzo, ho attraversato esperienze diverse e via via sempre più coinvolgenti ed emozionanti. Dalle interessantissime lezioni didattiche sulla catena di assicurazione, sulla fisiologia e l'allenamento, sulla meteorologia e la storia dell'alpinismo, alle manovre di corda in sala boulder, ai primi nodi, letteralmente "annodati" sotto gli occhi competenti e pazienti dei miei istruttori.

E poi le uscite in falesia: Val Rosandra, Doberdò, Travesio; luoghi di cui avevo da sempre sentito parlare da chi arrampica e nei quali mi sono trovata anch'io a muovere i primi passi "verticali". La bravura e la simpatia dei nostri numerosissimi istruttori (su 36 allievi il rapporto è stato pressoché di uno a uno), se pur accompagnata da una rigorosa disciplina, mi hanno dato modo di familiarizzare con il nodo "barcaiolo" e il "Machard", con calate in doppia e freno moschettone, con

"friends" e "sostituzioni". Cosicché sono stata in grado di procedere salendo lungo una parete e discenderne con divertimento e, soprattutto, in sicurezza.

Durante ognuna delle settimane di corso ho vissuto con impazienza l'attesa del mercoledì, per cimentarmi nella palestra di arrampicata ogni volta in qualcosa di nuovo e sempre più sfidante.

Il culmine dell'esperienza di questo splendido corso roccia l'ho vissuto nelle due uscite in ambiente. Entrambe sulle Dolomiti, nell'area cortinese: la prima sulle Cinque Torri d'Averau, mentre la seconda mi ha vista protagonista con altri per un weekend sul Falzarego. Noi allievi, divisi in tante cordate, ci siamo addentrati in questi paradisi dell'arrampicata e della montagna, famosi in tutto il mondo, e siamo partiti, ciascuno con le proprie scarpette da roccia e l'imbrago, per conoscere e un po' "sfidare" queste pareti e raggiungerne le cime. Sulle Averau ho salito la Torre Piccola per la Via delle Guide e al Falzarego la Torre Piccola per lo Spigolo Comici e la Torre Grande per la Via Lussato. Belle vie, facili ma non banali (come dicono le relazioni) che, pur essendo agli inizi di questa disciplina, mi hanno dato modo di cimentarmi con l'arrampicata e di conoscere e vivere la montagna sotto un altro dei suoi affascinanti aspetti.

Un grazie a tutto il team della "Scuola Val Montanaia" e a tutti i miei compagni di corso per avermi dato la possibilità di vivere e condividere un'esperienza fantastica.



TREKKING UIAA 2015



“Discovering the magic of the Dolomites” - 19-25 luglio

Tutto è iniziato a bordo di un autobus. Ognuno cercava di sedersi vicino all'unica persona conosciuta. Nell'atmosfera era percepibile, in effetti, un po' di diffidenza. Ma poi tutto si è aggiustato, perché la montagna mette in luce gli aspetti più veri di una persona. Grazie a questa esperienza, infatti, ho scoperto che la montagna aiuta a unire le persone tra loro, creando solidarietà per il solo fatto di far fatica e di cercare soddisfazione condivise. Durante il cammino che porta ad una cima ognuno di noi ha la possibilità di osservare le proprie reazioni di fronte ad un ostacolo. Cerchiamo di capire quale sia il nostro limite, quale sia la nostra forza. Solo arrivando prossimi alla rottura, all'esaurimento delle proprie energie, scopriamo se e quanta resistenza fisica e mentale possediamo. Non possiamo nasconderci di fronte all'ascesa di una montagna: quello è il percorso, e se è al di sopra delle nostre capacità, non possiamo fingere il contrario. È stato affascinante osservare come dei ragazzi di culture così diverse tra loro (italiana, catalana, serba e sudafricana), grazie alla passione comune per la montagna, dopo un inizio titubante, come detto, abbiano alla fine stretto rapporti

di vera amicizia, rispetto e simpatia. Da parte mia sono stata molto felice di raggiungere insieme a loro gli obiettivi comuni proposti dal trekking, fossero una cima, la fine di una ferrata o l'avvistamento del rifugio successivo: abbiamo creato un gruppo, non eravamo più ragazzi appartenenti a diversi Paesi.

Alice Calabretto

Parlare delle Dolomiti è un esercizio quasi scontato: siamo talmente abituati alla loro visione, alla loro bellezza, alla loro maestosità, che per noi locali non è una sorpresa osservarle. Per una settimana invece ho vissuto il trekking UIAA con dei compagni di escursione provenienti da vari Paesi, che visitavano per la prima volta le “nostre Dolomiti”. Nei loro occhi ho visto la sorpresa, lo stupore, la meraviglia, all'apparire delle Tre Cime di Lavaredo, del Paterno, della Croda dei Toni, dei Cadini di Misurina, del Nuvolau, dell'Averau, delle Tofane, del Pelmo. È proprio vero che per riscoprire la bellezza cui siamo assuefatti bisogna guardare sempre con occhi “diversi”.

Guido Da Re



RIFUGIO MANIAGO



Si trova a 1.730 metri, nell'alta Val Zemola, in un pianoro verde e panoramico alla confluenza tra la Gravina del Duranno e del Gè di Bozzà, dove nel passato sorgeva l'omonima casera. Costruito negli anni Sessanta dalla Sezione di Maniago che ne è proprietaria, è dedicato all'alpinista Chino Mazzoli. Inizialmente aveva le caratteristiche di bivacco, ma nel 1985 fu trasformato in rifugio e nel 2000 rimodernato.

Gestito durante la stagione estiva, offre 20 posti letto in due cameroni; al piano terra c'è un'ampia sala comune per la ristorazione. Si tratta di un punto d'appoggio importante per la salita al Duranno, per l'Alta Via dei Silenzi, per le numerose traversate o per le vie alpinistiche della zona.

Accessi:

dal parcheggio m 1.150 nei pressi di Casera Mela, per sentiero CAI 374 in 1h e 45' circa, diff. E.

Da Casera Bedin di Sopra m 1.711 per sentiero CAI 381 in 1h e 45' circa, diff. E.

Da Casera Bedin di Sopra m 1.711 per Sen-

tiero Alpinistico Zandonella in 5 h circa, diff. EEA.

Da Casera Lodina m 1.567 per la Forc. Duranno, sent. CAI 374 in 3h e 45' circa, diff. EE, con passi di I° grado.

Dal Bivacco Greselin m 1.920 per la Forc. Duranno, sent. 358 e 374 in 4 h, diff. EE e alpinistiche.

Dal Bivacco Baroni m 1.732 per la Forc. dei Frati e la Forc. Duranno, parz. sent. CAI 358 e 374 in 4h, diff. alpin. e EE.

Dal Bivacco Baroni m 1.732 per la Forc. della Spalla, sent. CAI 382 in 2h e 30' circa, diff. EE con passi di I° grado.

Possibilità alpinistiche:

Monte Duranno per via "dei cacciatori erta-ni" o via comune (II° grado con un pass. di III°).

Monte Duranno per cresta sud ovest via Cozzi Zanutti (II° e III° grado con un tratto di IV°).

Altre numerose vie al Monte Duranno con difficoltà dal II° al VI° grado.

12° Corso di Arrampicata Libera (AL1)

Direttore: *Denis Pivetta* - Vice direttore: *Claudia Colussi*

LEZIONI TEORICHE : SEDE CAI Pordenone ore 20.30, SALA BOULDER via Molinari

- | | |
|------------|---|
| 02/09/2015 | Presentazione del corso, catena di assicurazione e materiali. |
| 04/09/2015 | SALA BOULDER Esercizi per equilibrio e baricentro, uso appigli, appoggi e nodi di base. |
| 09/09/2015 | SALA BOULDER Progressione fondamentale e gestione in sicurezza di un monotiro (accortezze del capocordata, dell'assicuratore e calata da un anello chiuso). |
| 11/09/2015 | Nozioni di fisiologia. |
| 13/09/2015 | USCITA IN FALESIA Progressione fondamentale e gestione del monotiro in sicurezza. |
| 16/09/2015 | SALA BOULDER Sostituzione semplice-mista e gestione in sicurezza di un monotiro (calata in sicurezza con abbandono di rinvio o maglia rapida). |
| 18/09/2015 | Allenamento e nozioni di traumatologia. |
| 20/09/2015 | USCITA IN FALESIA Progressione fondamentale, sostituzioni e gestione del monotiro in sicurezza con salita da primo di cordata e manovra con anello chiuso. |
| 23/09/2015 | SALA BOULDER Progressione a triangolo e gestione in sicurezza di un monotiro (ripasso manovra anello chiuso e calata in sicurezza con abbandono di rinvio o maglia rapida). |
| 25/09/2015 | Nozioni di geologia applicate all'arrampicata. |
| 27/09/2015 | USCITA IN FALESIA Progressione fondamentale, progressione a triangolo e sostituzioni, gestione del monotiro in sicurezza con manovra con anello chiuso e calata in sicurezza con abbandono di rinvio o maglia rapida.. |
| 30/09/2015 | SALA BOULDER Tecniche di arrampicata: cenni ai laterali, piede in bilanciamento esterno, cambio mano, cambio piede. |
| 02/10/2015 | Nozioni di storia dell'arrampicata libera. |
| 04/10/2015 | USCITA IN FALESIA Progressione con tutte le tecniche conosciute e ripasso delle manovre di sicurezza. |
| 07/10/2015 | SALA BOULDER Arrampicata. |
| 11/10/2015 | USCITA IN FALESIA Arrampicata. |

Corso di Manovre di Autosoccorso

Direttore: *Moreno Todaro* - Vice-direttore: *Claudia Colussi*

LEZIONI: SEDE CAI Pordenone alle ore 20.30, **SALA BOULDER** via Molinari alle ore 19.30

- 21/10/2015 **SEDE CAI** Presentazione, catena di assicurazione, materiali.
- 23/10/2015 **SALA BOULDER** Soste di progressione, soste di calata, calata in corda doppia.
- 26/10/2015 **SALA BOULDER** Paranco ½ Poldo , Paranco ½ Poldo con spezzone.
- 28/10/2015 **SALA BOULDER** Calata dell'infortunato con la manovra del bilancino.
- 31/10/2015 **USCITA IN FALESIA** Chiodatura, posizionamento protezioni "veloci", soste, paranco ½ Poldo, paranco ½ Poldo con spezzone, calata dell'infortunato con la manovra del bilancino.
- 02/11/2015 **SALA BOULDER** Recupero del capocordata.
- 04/11/2015 **SALA BOULDER** Recupero del capocordata, risalita di emergenza della corda.
- 07/11/2015 **USCITA IN FALESIA** Recupero del capocordata, risalita di emergenza della corda.
- 08/11/2015 **USCITA IN FALESIA** Recupero del capocordata con paranco ½ Poldo con spezzone.



INCONTRI DI AUTUNNO 2015

Pordenone - Sala Grande di Cinemazero ore 20.45 - INGRESSO LIBERO



Lunedì 12 Ottobre 2015

"Sui Miei Passi - Viaggio nell'altro Afghanistan" di Eloise Barbieri

Italia, 2015, 57 minuti - film presente al 63° Trento Film Festival

"Sui Miei Passi" è un film semplice e diretto che lascia parlare il paesaggio e gli abitanti. In questo racconto l'autrice ci porta a Wakhan, in Afghanistan, che si estende fino al Grande Pamir, una regione remota dove vivono i nomadi kirghizi. Attraverso un'attenta osservazione antropologica dei suoi soggetti, la regista costruisce un documentario secco ed efficace con momenti di grande intensità. Le riprese permettono allo spettatore di osservare il fluire lento e solenne di quei popoli, il lavoro metodico delle donne nelle capanne, il difficile cammino dei pastori che accompagnano le mandrie attraverso le steppe ghiacciate.



Lunedì 19 Ottobre 2015

Valley Uprising" di Nick Rosen, Peter Mortimer, Josh Lowell

Stati Uniti, 2014, 98 minuti - Film vincitore della Genziana d'Oro come miglior opera di avventura al 63° Trento Film Festival

Negli anni Cinquanta un gruppo di contestatori americani disse addio alle convenzioni per vivere arrampicando sulle straordinarie pareti dello Yosemite, diventando personaggi da leggenda; nei campeggi che stabilirono nel fondovalle, prese forma uno stile di vita che venne a cozzare con lo spirito conservatore del National Park Service, mentre sulle pareti si sfidavano senza esclusione di colpi. "Valley Uprising" è il racconto di questa storia affascinante e indimenticabile, di questa fortissima tradizione che vede ancora oggi in Yosemite il cuore di una lotta contro la gravità che dura da oltre 50 anni. Ma questo non deve meravigliare, se si pensa ai grandi cambiamenti che da anni attraversano la cultura, anche di fronte alle contrapposizioni dolorose che talvolta osserviamo da lontano.



Lunedì 26 Ottobre 2015

Geochiacchierata di Corrado Venturini sull'evoluzione delle Alpi e Prealpi Carniche

Di origini carniche, Corrado Venturini vive a Bologna. Dal 1983 insegna materie geologiche per i corsi di laurea in Scienze Geologiche e Scienze Naturali. Le sue ricerche di base mirano a ricostruire le affascinanti modifiche subite dal territorio durante il trascorrere del tempo geologico, spingendosi fino a quasi mezzo miliardo di anni fa (Paleozoico). Ha condotto ricerche nelle Asturie (Spagna settentrionale), in Corsica e Appennino, ma la sua area di studio privilegiata resta il Friuli, dalle zone dell'alta pianura ai rilievi della Carnia e del Tarvisiano. Ha pubblicato oltre un centinaio di lavori in riviste internazionali e italiane e molte carte geologiche. È autore e curatore di una quindicina di volumi, scientifici, didattici e divulgativi. Sensibile alla divulgazione delle Scienze della Terra periodicamente pubblica libri, organizza mostre, guida escursioni e tiene conferenze.

Sei un socio CAI? Scopri i vantaggi da SPORTLER!



Richiedi ora la tua Carta Vantaggi e ritira il carnet a te riservato presso la filiale Sportler più vicina!



Carnet sconti.

In qualità di associato al CAI, ritira il carnet a te riservato che ti offre numerosi sconti esclusivi.



Buono fedeltà.

Raccogli preziosi punti per ogni Euro d'acquisto. Trasforma in qualsiasi momento i tuoi punti in un buono denaro su www.sportler.com/mysportler!



Sconto alla cassa.

Approfitta dello sconto immediato alla cassa del 5% su tutti i prodotti del mondo montagna.



Sorpresa compleanno.

Ricevi lo sconto compleanno del 20% su un articolo a tua scelta.

Carta Vantaggi Sportler
service@sportler.com
Tel. +39 0471 208 200 | Lun-Ven 9-12 e 14-18
www.sportler.com

SPORTLER
- best in the alps!

È il momento di riqualificare

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali dei prodotti e dei servizi illustrati e per quanto non espressamente indicato è necessario fare riferimento ai fogli informativi e ai fascicoli informativi che sono a disposizione dei clienti presso tutte le filiali e sul sito internet della Banca www.bccpn.it



I finanziamenti per la riqualificazione energetica degli edifici

POSSIEDI UN IMMOBILE E VUOI MIGLIORARNE
L'EFFICIENZA ENERGETICA?

BCC PORDENONESE TI FINANZIA LE SPESE PER INTERVENTI DI RIQUALIFICAZIONE ENERGETICA (COME ISOLAMENTO DELLE PARETI E DEL TETTO, INSTALLAZIONE PANNELLI SOLARI, SOSTITUZIONE IMPIANTI DI CLIMATIZZAZIONE, SOSTITUZIONE CALDAIA, ECC.).
INFORMATI IN UNA FILIALE BCC PORDENONESE!

Linea Green



Pordenonese

www.bccpn.it

